



I tifosi impediscono la cessione al Parma e Cragnotti replica: «Me ne vado dalla Lazio»

La curva «ricompra» Signori

Tutti i nostri riti per sopportare ancora il calcio

BARDO OROFINI

È ORMAI DA MOLTI anni che gli appassionati di calcio difendono il loro divertimento ricorrendo a un cosciente autoinganno. A ogni inizio di partita, infatti, proprio contemporaneamente al fischio dell'arbitro, il tifoso recita una specie di preghiera che suona grosso modo così: «Vabbè, adesso mi scordo di tutto e non penso a niente altro che allo spettacolo sul campo. Mi scordo di Bertusconi e Ciarrapico, di Moggi e di Casillo, di Tanzi e Massimino, di Cragnotti e Ferlaino. Da questo preciso momento esistono solo le giocate di Baggio e i dribbling di Signori». Con questo trucco, noi appassionati e tifosi siamo riusciti finora a goderci il divertimento, e a credere nel gioco, più che nello sport.

Il nostro innocente e inverocondo trucco sta diventando però sempre più impraticabile. Un po' perché ormai la verità ce la sbattono in faccia in tutti i modi, anzi ce la scrivono proprio sul campo, come è accaduto l'altra sera in occasione della finale di Coppa Italia fra Parma e Juventus, con la scritta «Parmalat» che partiva da un'area di rigore e finiva all'altra, colata sul campo come un vassoio di yogurt rovesciato. E un po' perché ormai sempre più maschere vanno calando, e sempre più livree cominciano a comparire. Capello da mesi non manca di dedicare ogni sua vittoria (che è sua, della sua capacità e di quella dei suoi giocatori), chissà perché «al Cavaliere». Che è come se uno scrittore dedicasse un romanzo ben riuscito al suo editore.

Inoltre, ed è storia di questi giorni, davvero dobbiamo prendere atto che non esistono più bandiere, e che noi tifosi non abbiamo più diritto a crearci dei miti. Che le società calcistiche non fossero mai state dei tifosi, era una verità ovvia. Ma lo era anche la falsa verità che illudeva del contrario. Tanto che in passato molti grandi campioni sono rimasti inchiodati alle loro società di appartenenza, nonostante le pressioni che venivano fatte (cito a memoria: Rivera, Mazzola, Riva, Falcao, Madonina). Oggi non è più così: nonostante le rivolte di Firenze, qualche anno fa Roberto Baggio fu ceduto alla Juventus in nome di un non meglio precisato piano di rafforzamento della squadra (la Fiorentina finì in serie B poco tempo dopo); e in nome di una non meglio precisata programmazione, lo stesso Roberto Baggio viene adesso ceduto dalla società bianconera, nonostante le proteste di piazza dei tifosi torinesi. Il fuoriclasse juventino dovrebbe finire, nonostante le smentite delle ultime ore, al Milan. E dispiace immaginare un campione dalla tecnica sopraffina come lui, finire a fare da testimonial di prodotti Fininvest. Fa tristezza, come quando Buffalo Bill finì per vendere la sua leggenda ai circhi che giravano gli Stati Uniti. Roberto Baggio al Milan rischia di fare la comparsa da pagare a peso d'oro, non più il calciatore.

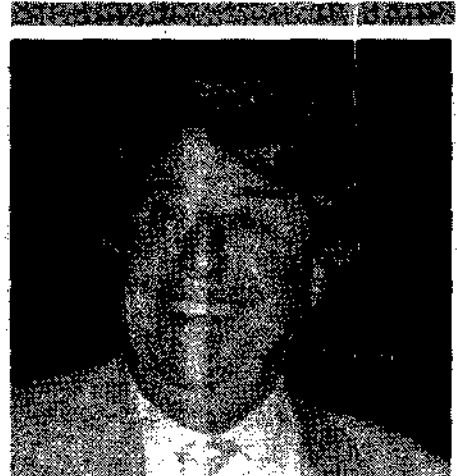
La stessa sorte stava toccando a Signori, grande campione della Lazio, già in pratica contrattualmente ceduto al Parma (lat), nella necessità urgente di esportare il marchio oltre confine e quindi di giocare in una competizione più prestigiosa della Coppa Uefa (cioè capace di assicurare un indice di ascolto televisivo maggiore e quindi di promuovere più adeguatamente il marchio). Anche nel caso di Signori, la società laziale ha sventolato davanti al naso dei tifosi un fantomatico piano di rafforzamento della squadra che, in modo misterioso, sarebbe diventata più forte facendosi più debole. In realtà, dietro la cessione di Signori, succedeva a quella di Gascoigne, si sentiva un gran ciacquare di lavatrici, se è vero che fra acquisto e vendita dei due fuoriclasse Cragnotti avrebbe fatto muovere, a occhio e croce, un capitale di una cinquantina di miliardi. Signori però stavolta non si muove dalla Lazio. Pare che i tifosi l'abbiano avuta vinta, e che le scommesse di ieri in città abbiano raggiunto il loro scopo. Cragnotti, nel comunicato letto in serata da Zoff, ha recitato la solita commedia. Si è detto dispiaciuto di non essere stato capito, si è lamentato di non essere stato compreso nel suo sforzo di rafforzare la squadra, facendo poi trapelare la voce di una cessione della società. E sorprende la spavalderia con la quale vengono puntualmente riproposte queste chiacchiere ogni volta, e con cui si dimentica che *ca niscuno è fesso*. Perché fingere? Perché non fare i padroni puri e semplici?

ROMA. Doveva essere una normale giornata di calciomercato: era iniziata con l'annuncio della vendita di Giuseppe Signori al Parma ed è finita - dopo un pomeriggio di contestazioni e di cortei da parte dei tifosi laziali - con un comunicato di poche righe in cui Cragnotti dichiara di voler vendere tutte le azioni della Lazio. Insomma, mentre si attende ancora di sapere com'è finito l'enigma Baggio (il Milan ancora ieri diceva di non essere interessato ma tutti puntano su codino in rossoverde) si sa ora per certo che Signori, attaccante della Lazio e della nazionale, resta in biancoazzurro. Dino Zoff, presidente della squadra, ha capitolato sulla vendita di Signori davanti agli ultrà che manife-

Cortei, proteste, quasi una rivolta che fa « esplodere » il presidente: «Vendo le azioni»

**BOLDANI BRAMBI
GUARNIELI
ALLE PAGINE 10 e 11**

stavano annunciando che le trattative con il Parma (ormai concluse con tanto di dichiarazioni di Tanzi sulla bella coppia Zola-Signorini) erano rotte. Ma evidentemente il mancato affare da 25 miliardi ha fatto saltare i nervi di Cragnotti. Così un'ora più tardi la Cragnotti & Partner, proprietaria della società, annunciava di aver dato incarico ad una società specializzata di vendere il pacchetto azionario. Così, da una Lazio seconda in campionato siamo passati in sette giorni ad una Lazio in piena crisi. E intanto Sacchi annuncia le convocazioni per la nazionale: al solito mancano le novità come i romanisti Petrucci e Statuto e lo juventino Ferrara.



Se ne va un tocco di classe

La morte di Arturo Benedetti Michelangeli

Baudo e l'estate di Rauno Film e star per l'«ammiraglia»

Rauno rimane «aperta per ferie». Giordani e Baudo presentano il palinsesto estivo della rete: poche repliche e molte novità, con tutte le star della casa (a cominciare dal «Cervellone» Bonolis). Ma senza Teo Teocoli, che rimane - è ufficiale - alla Fininvest.

ALBERTO CRESPI A PAGINA 7

In scena «I Turcs tal Friül» Pasolini friulano alla Biennale

Alla Biennale Teatro di Venezia la «prima» assoluta dei *Turcs tal Friül* che Pier Paolo Pasolini scrisse a Casarsa nel 1944, a 22 anni. Un testo in friulano sull'invasione turca e nazista della terra della sua giovinezza ora proposto in uno spettacolo quasi in forma di oratorio.

AGOSTO SAVIOLI A PAGINA 8

Allarme a Torre del Greco Villa Leopardi va in rovina

La villa dove Leopardi compose «La ginestra» è in completo abbandono, assediata dall'abusivismo e dal degrado di una zona dove domina la camorra, meta notturna di tossicodipendenti. Uno stanziamento per il restauro è bloccato da anni.

ELA CAROLI A PAGINA 9

Ford, cavalcando col genio

IL LUCERNE DRY LAKE è un «lago asciutto», una pianura di purissima polvere bianca, che si estende poche miglia a Nord di Los Angeles, oltre le San Bernardino Mountains. È il luogo dove fu girata la sequenza dell'inseguimento alla diligenza in *Ombre rosse*. Ebbene, recandoci in pellegrinaggio in quel «santuario» sacro alla memoria di ogni appassionato di cinema, un giorno, abbiamo finalmente capito perché John Ford - sul quale domani troverete, assieme all'Unità, il Castoro cinema scritto da Franco Ferrini - era un genio.

John Ford era un genio perché il Lucerne Dry Lake è piccolissimo. A quella velocità, la diligenza di John Wayne & soci l'avrebbe attraversato in pochi minuti. Invece, sullo schermo, il lago sembra immenso. Perché Ford lo inquadrava in modo magistrale, facendo

passare più volte la diligenza e gli Apache sullo stesso punto, creando l'illusione che la pianura bianca sia infinita. È la stessa cosa che Ford riesce a fare con la Monument Valley, ai confini tra Utah e Arizona. In *Seattler selvaggio*, John Wayne e Jeffrey Hunter la percorrono per anni, alla ricerca della bambina rapita dai Comanches. Se andate nella Valley, e verificate inquadrate alla mano (o alla memoria), scoprirete che Wayne e Hunter passano sempre sotto gli stessi tre picchi. È la magia del cinema. È la genialità di Ford. Che però è svelata anche da un altro motivo.

Sulla statale che dalla cittadina di Barstow porta verso il Lucerne Dry Lake, a un certo punto, si incontra un bar sperduto nel deserto. Se entrate, vi troverete nel Far West. Corna di bue all'ingresso,

Bancone tipo saloon. Birra a litri. E, tocco quanto mai *all'americana*, una collezione di reggini gentilmente forniti dalle clienti. I gestori sono due vecchi allegroni yankee di nome Doug e Sam. Sparano battutine a raffica con la voce del vecchietto del West (nei film, per lo più, era Walter Brennan, doppiato in italiano da Virginio Gazzolo). Sanno perfettamente che, a due passi dal loro bar, John Ford ha girato una scena di *Ombre rosse*. Ma non si emozionano più di tanto. Ne hanno viste troppe, nella vita.

Che c'entrano Doug e Sam, con John Ford? C'entrano perché Doug e Sam sono identici a tutti i baristi e a tutti i sergenti dei film di Ford, per lo più interpretati da Victor McLaglen, rigorosamente irlandesi. Immancabilmente ubriaconi. Ford non girava film,

girava documentari. Nel senso che conosceva gli uomini del West «dal vero», e restituiva la vita americana così com'era pochissimi anni prima. Quando lui, negli anni '20, era arrivato a Hollywood, una cittadina di frontiera colpita da improvviso benessere.

A Cannes, dove hanno dedicato a Ford una bellissima retrospettiva, c'era il suo vecchio attore-amico Ben Johnson. Che entrò nella «compagnia Ford» solo perché era un abile cavallerizzo, e descrive così quell'evento decisivo della sua vita: «I wasn't a great actor, but I sure could ride a horse». Non ero un grande attore, ma per Dio sapevo andare a cavallo! Con Ford bisognava essere autentici, prima che bravi. Uomini veri. Pronti a rispondere, alla domanda di Henry Fonda («Sei mai stato innamorato, Mac?») con l'immortale battuta: «No, ho sempre fatto il barista».

**MERCOLEDÌ
14 GIUGNO
IL LIBRO SU
JOHN
FORD**

L'Unità